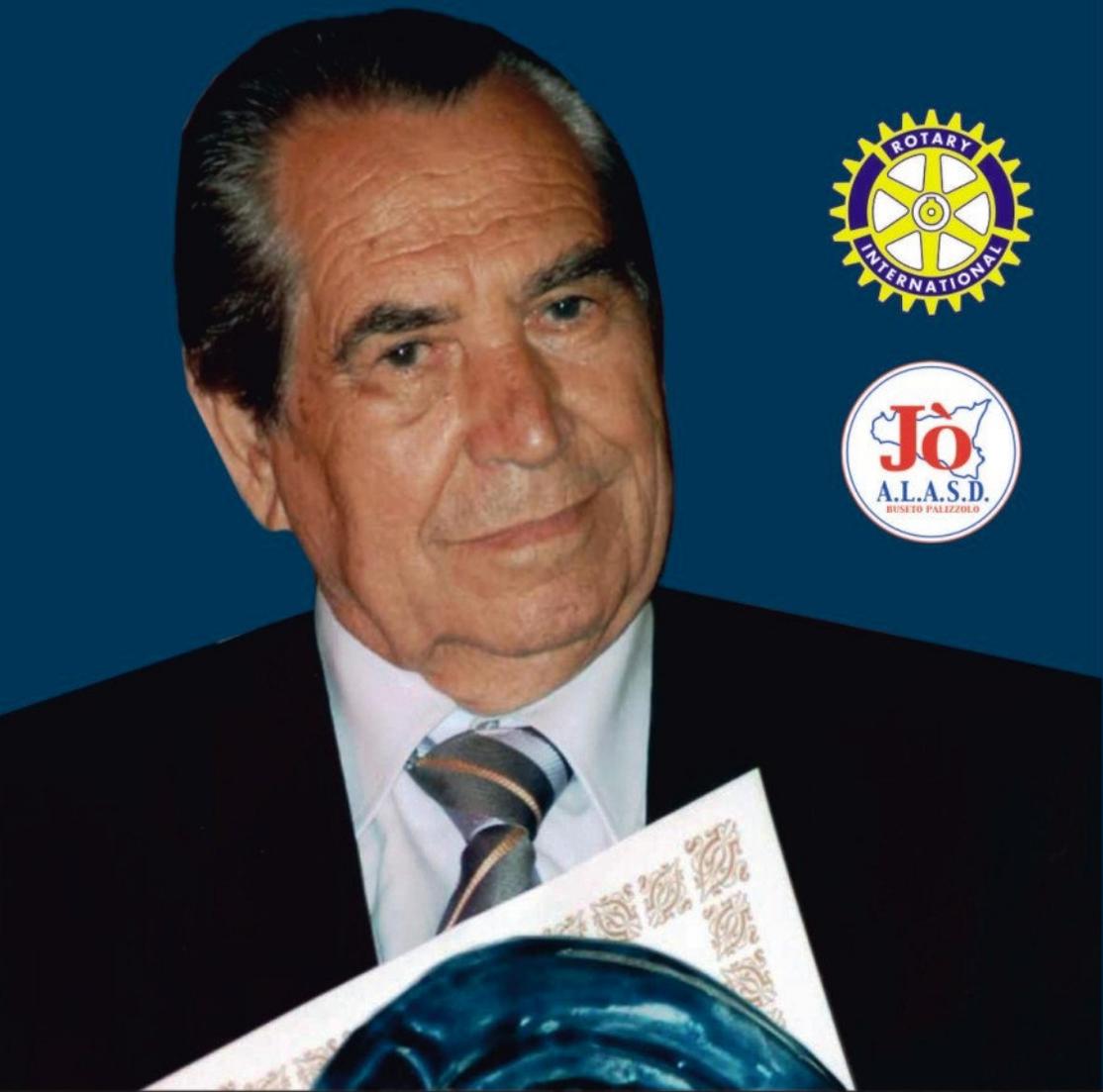


# L'umanesimo della sicilianità nella poesia di «Dino D'Erice»

*Atti della presentazione del volume «Ad ogni Avvento»*

*Palermo - Palazzo dei Normanni - 16 febbraio 2004*

A cura di Fabrizio Fonte





*Trapani-Erice*

# **L'UMANESIMO DELLA SICILIANITÀ NELLA POESIA DI «DINO D'ERICE»**

Atti della presentazione del volume  
«Ad ogni Avvento»

*Palermo - Palazzo dei Normanni - 16 febbraio 2004*

*A cura di Fabrizio Fonte*

L'umanesimo della sicilianità nella poesia di Dino D'Erice : atti della presentazione del volume "Ad ogni avvento" : Palermo, Palazzo dei Normanni 16 febbraio 2004 / a cura di Fabrizio Fonte. – [Custonaci : Centro studi Dino Grammatico], 2014.

1. Grammatico, Dino – Atti di congressi.

I. Fonte, Fabrizio <1975->.

851.914 CCD-22

SBN Pal0268122

CIP - Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"

*All'infinito avrò morte  
all'infinito avrò vita,  
io  
Dino D'Erice  
all'anagrafe  
di questo breve  
palpito del tempo.*

## INTRODUZIONE

**S**ono entrato in possesso degli atti della presentazione del volume «Ad ogni Avvento», per puro caso. Nell'inverno del 2004, infatti, assieme all'On. Grammatico stavamo lavorando alla pubblicazione, per conto dell'I.S.S.P.E. (Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici), degli atti di un convegno, tenutosi alla fine del 2003 a Custonaci, sui parchi e le riserve in Provincia di Trapani.

Nel revisionare il testo mi diede, dunque, un CD contenente, oltre gli interventi del convegno custonacese, anche l'estratto della presentazione, avvenuta il 16 febbraio del 2004 presso la prestigiosa «Sala Gialla» di Palazzo dei Normanni, della sua silloge poetica edita con la Casa editrice Sellerio di Palermo.

Ho, dunque, conservato gelosamente questo *file* per tutti questi anni. Fin quando recentemente, in vista dell'imminente ricorrenza del novantesimo anniversario dalla nascita di Dino Grammatico (1924-2014), ho fatto presente agli amici Alberto Criscenti e Giuseppe Baiata di essere in possesso di questi interventi inediti (Buttita, Deidier, Di Marco, Romano e Zinna) che analizzavano a tutto tondo l'ultraquarantennale produzione poetica di «Dino D'Erice». Entrambi mi hanno dato immediata disponibilità, mediante rispettivamente l'Associazione Culturale Jò ed il Rotary Club Trapani-Erice, di diffondere questi, sostanzialmente, attestati di stima verso il poeta ericino ed abbiamo convenuto, di conseguenza, di pubbli-

carli attraverso il presente volume, inserendo a margine, oltre ad una breve testimonianza di Giuseppe Tallarico, estrapolata dalla commemorazione avvenuta presso il sindacato dei liberi scrittori a Roma, anche la sintesi del progetto del «Parco letterario multimediale - Dino D'Erice».

Sono certo che la lettura di questo breve testo consentirà ai molti estimatori di «Dino D'Erice» di meglio approfondire la sua *ars* poetica e a chi non lo conosce di scoprire un Autore in cui emerge, spontaneamente direi, un forte richiamo alla sicilianità, quest'ultima figlia, certamente, dell'impegno sociale e politico profuso, in oltre un sessantennio di attività, per la sua amata Terra.

**Dott. *Fabrizio Fonte***  
**Vice Presidente Vicario**  
**«Centro Studi Dino Grammatico»**

## PRESENTAZIONE

**H**o conosciuto per la prima volta Dino D'Erice, alias Dino Grammatico, in occasione di un comizio elettorale a Busetto Palizzolo - il mio Comune di nascita e di residenza - verso la fine degli anni sessanta. Lui era sindaco di Custonaci ma non sapevo ancora che fosse anche un poeta di grosso spessore. Nell'ascoltarlo sono rimasto incantato dalla sua dialettica coinvolgente ed esaustiva. Io ero ancora un ragazzino ma la sua *verve* oratoria, l'eloquenza dei suoi discorsi, sono stati qualcosa che hanno lasciato un segno indelèbile dentro di me.

Successivamente i nostri rapporti sono stati soltanto occasionali, alcuni dei quali, però, molto gratificanti sia per me che per l'Associazione JÒ della quale sono il Responsabile Culturale. Nel 2005, infatti, in occasione della manifestazione poetica-artistica-musicale sul vino, organizzata al Centro Diurno di Busetto, è stato autorevole ospite dell'evento culturale con la recita di una sua poesia in lingua italiana, inserita, tra l'altro, unitamente ad altre poesie in dialetto siciliano, nel volume antologico dal titolo «**L'enoverso**».

Nel 2008, inoltre, in occasione della premiazione di un concorso letterario a Cefalù, ho avuto l'onore di ricevere proprio da Dino Grammatico che, di quel concorso era il presidente di giurìa, il conferimento del 2° premio relativo alla sezione «**Canzoni siciliane**».

Il canto da me composto e musicato dal maestro Giuseppe Sil-

vestro, ha per titolo «**Mamma**» e fa parte del repertorio del Gruppo Folkloristico **Busith** di Buseto Palizzolo del quale ricopro la carica di Presidente.

Quando l'amico Fabrizio Fonte mi ha messo a conoscenza di questa raccolta di atti relativi alla presentazione del volume «**Ad ogni evento**» di Dino D'Erice, ho subito concordato con lui la loro pubblicazione con conseguente presentazione ufficiale a Custonaci, la sede più adatta - a mio giudizio - per l'organizzazione di questo evento.

Con «**L'umanesimo della sicilianità nella poesia di Dino D'Erice**», il titolo della raccolta degli atti del convegno - curata da Fabrizio Fonte - si vuole rendere omaggio ad un poeta e scrittore tra i più rappresentativi della cultura siciliana contemporanea.

Mi auguro che questa iniziativa non sia l'unica di questo 2014 - anno in cui ricorre il 90° anniversario della nascita di Dino D'Erice - e che altre associazioni o personaggi del panorama culturale siciliano, possano dare vita ad altri eventi di questo genere perché ritengo che la sua figura di uomo politico ma, soprattutto, di letterato, meriti ulteriori approfondimenti.

*Alberto Criscenti*

Coordinatore Responsabile del Settore Culturale  
dell'A.L.A.S.D. JÒ di Buseto Palizzolo

## PRESENTAZIONE

**H**o immediatamente accettato con estremo piacere, nella veste di Presidente del Rotary Club Trapani-Erice, il patrocinio della pubblicazione degli atti della presentazione della silloge selleriana «Ad ogni Avvento», che rappresenta un ulteriore tassello per conoscere meglio il poeta Dino D'Erice.

Dino Grammatico è stato un Uomo di grande umanità, contraddistinto dalla grande capacità di dialogo con le giovani generazioni, cui aveva sempre dato ascolto, fiducia e collaborazione.

«Docente di Lettere all'Istituto Tecnico per Geometri di Trapani negli anni ottanta» durante i quali ho avuto modo, da collega, di dialogare giornalmente con Lui sui fatti della politica e dello sviluppo del territorio ai quali si è dedicato con straordinaria vitalità e con profondità di valori.

Esponente di spicco della Politica, ha sempre svolto il suo ruolo con rigore e coerenza ideologica e per questo è stato rispettato ed ammirato da tutti.

La presente pubblicazione rende il giusto merito, stavolta sotto il profilo poetico, ad una straordinaria personalità della nostra Sicilia, che non deve essere dimenticata.

Club Trapani Erice

**Presidente**

***Giuseppe Baiata***

Anno Rotariano 2013/2014

**ANTONINO BUTTITA**

L'uomo incontrerà l'uomo, questo nobile messaggio potrebbe apparire fuori luogo qui, come potrebbe apparire fuori luogo qui una lettura di poesie. In realtà nella storia, nella nostra storia, tutto si tiene. Se siamo qui ad invocare che l'uomo incontri l'uomo; è perché qui, in questo palazzo, in questo luogo, per la prima volta si realizzò nel mondo uno Stato multi-etnico. In questo luogo, per la prima volta gli uomini di diverse razze, di diverse culture, di diverse religioni si sono incontrati e hanno governato assieme, saraceni, greci, franchi o lombardi o normanni. A pochi passi da qui c'è la pietra di fondazione della Cappella Palatina, che è appunto scritta in greco, in arabo ed in latino. È giusto, dunque, che da qui venga questa invocazione e questa speranza che l'uomo incontri l'uomo. Ed è altrettanto giusto che questa speranza sia espressa nelle raffinate parole poetiche di «Dino D'Erice», visto, e anche qui nella storia nulla si tiene a caso, anche qui dobbiamo fare una riflessione. E la riflessione è questa: noi siamo abituati ad avere della politica l'idea di qualcosa che si oppone alla cultura, che si oppone alla letteratura, che si oppone alla poesia. Ebbene, nella storia tutto si tiene, qui in questo palazzo, proprio in questo palazzo è nata la letteratura italiana; ed è bene ricordarle queste cose, perché attraverso il ricordo di queste cose noi possiamo celebrare, questo giusto e doveroso omaggio al nostro amico e poeta «Dino D'Erice».

**ROBERTO DEIDIER**

**C**redo che questa sera siamo qui per festeggiare un doppio avvenimento, abbiamo un'antologia significativa di un lavoro di molti anni di un poeta e festeggiamo quindi un libro, ma al tempo stesso festeggiamo anche l'evento che questo libro significa. E cioè la nascita presso una sigla editoriale prestigiosa di una nuova collana di poesia che si va ad aggiungere ad un panorama, al dire il vero non troppo affollato a livello nazionale, di collane di poesia, soprattutto di collane di poesia di qualità. E quindi sfatiamo un pregiudizio che nel tempo è diventato anche un tabù e cioè che al Sud non ci siano poeti e non ci siano editori di poesia. Eccoci qui, invece, a festeggiare qualche cosa che ci dimostra finalmente il contrario. Non solo qualcosa che ci dimostra il contrario, ma che ci dimostra anche che ciò che viene fatto al Sud non ha dei colori strettamente locali. Non nasce cioè troppo legato a certe radici, ma inevitabilmente come è nel carattere assolutamente internazionale e multi-culturale, come ricordava poc'anzi Antonino Buttitta, del Sud ed in particolare della Sicilia, ciò che nasce al Sud appunto dialoga con tutto ciò che è fuori e nasce, in questa sinergia, con tutto ciò che è fuori. Questo dialogo non è mai venuto meno e credo che l'immagine della poesia di «Dino D'Erice» che ci viene oggi consegnata attraverso questa scelta, questa antologia che copre moltissimi anni, andiamo dagli anni '60 fino ad oggi, ce lo possa dimostrare. Questa antologia comprende una scelta credo dalle principali raccolte di «Dino D'Erice», da «Cielo

Nudo» del '66 a «C'è un segno» del '69, poi abbiamo un salto ventennale «Il verde sulle pietre» dell'89, «Mia incomparabile Terra» del '97 e, finalmente, «Punti luce sulla strada di pietra» del 2002. Ogni volta che un autore si propone attraverso una scelta, un'antologia inevitabilmente va a rileggere tutto il proprio percorso, e questo significa sostanzialmente due cose credo; da una parte ancora una volta, motivare a se stesso le ragioni profonde, direbbe Ungaretti, di un'esperienza poetica, in particolare di un'esperienza lirica, perché «Dino D'Erice» si pone squisitamente come poeta lirico. Dall'altra anche fare ordine invece con se stessi e vedere se all'interno del proprio percorso sia in qualche modo leggibile uno sviluppo, una storia interna. Che esista una storia esterna della poesia questo lo sappiamo e ci viene dalla lingua, perché la poesia è luogo espressivo dove si sintetizza al meglio, o all'ennesima potenza, tutto ciò che appartiene alla sfera del linguaggio, e quindi la poesia in qualche modo rispetto alle arti sorelle, rispetto alla pittura o rispetto alla musica, arriva inevitabilmente prima, ed è quella che ci consente di sintetizzare, e quella che sintetizza al meglio ciò che noi siamo, la nostra storicità. E questo significa, appunto, che la poesia è anche, e soprattutto, la nostra prima carta d'identità. Credo che se vogliamo sapere qualcosa intorno ad un popolo, ad una civiltà, ad una nazione, la prima cosa su cui dobbiamo andare a documentarci sia proprio appunto l'espressione poetica. Ma esiste anche una storia interna, ci sono poeti che sembrano smentirlo, anche grandi poeti del '900, o ci sono poeti che sembrano lasciare così intuire un possibile percorso interno, chi lo dice poi che l'ultimo Montale non sia realtà, così distante dal primo, o che le poesie di Sandro Penna

siano appunto veramente dei quadri isolati, quasi dei bozzetti assestanti che non hanno uno sviluppo interno. Leggendola invece disposta così come possiamo coglierla in questo libro che si intitola «Ad ogni avvento» credo che la poesia di «Dino D'Erice» ci presenti in qualche modo un percorso circolare. In che senso? Il primo titolo «Cielo nudo» già da questo aggettivo ci fa pensare a tutta un'aria di significati, la nudità, la povertà, ma anche l'essenzialità, il giocare a carte scoperte con se stessi, con la propria coscienza del sociale, con la propria percezione del mondo. Inevitabilmente ricorrono certe soluzioni linguistiche, certe scelte espressive che sono come giustamente rileva il prefatore, che è lo stesso Antonino Buttitta, ricollegabile ad un certo ermetismo, a Cardarelli, a Ungaretti, quindi a campioni, a modelli assolutamente notissimi e frequentati della poesia Italiana del primo '900. Ma direi che c'è una matrice ancora a monte di queste scelte, di questi fratelli maggiori in qualche modo con cui «Dino D'Erice» costantemente dialoga attraverso le sue raccolte, e credo che sia dato dalla presenza di Leopardi. C'è un modo di usare Leopardi all'interno di queste liriche che è molto interessante e presenta anche delle ambivalenze, dei cambiamenti nel tempo come vedremo. Basta vedere la lirica che è stata scelta come apertura di questa silloge: «già essere liberi, grido-coltello il nostro», dove tra grido e coltello ricorre semplicemente un trattino e qui sta uno di quegli aspetti che ci colpiscono di più della scrittura poetica, cioè il fatto di potere dare più letture, di dovere attraversare più strade di significato, perché, infatti, possiamo dare a quel trattino un valore puramente sintattico di legame grido-coltello, oppure un valore assimilativo dove il grido ed il coltello finiscono per essere la

stessa cosa. E allora ecco che già all'interno di questa lingua così classica e così compatta e riconoscibile va immediatamente ad insinuarsi un certo richiamo all'espressionismo che passa soprattutto attraverso l'uso dei colori. In questa prima poesia noi abbiamo il buio, abbiamo i soli rossi, abbiamo le resine gialle, il nero, il rosso, il giallo, e quindi abbiamo un'inquietudine che già parte del cromatismo che ci porta nella direzione della tragedia e non nella direzione, appunto, della leggerezza o dell'ironia. È un poeta lirico tragico. E quindi siamo sul versante approssimativamente leopardiano, ed adesso andremo ulteriormente a chiarirlo. Perché? Perché le immagini che ricorrono di più in questa prima parte della poesia di «Dino D'Erice» sono quelli che corrispondono a termini, proprio a parole, che ricorrono spessissimo, sono fuoco e gola. Gola nella sua variante anche di abisso, di qualche cosa di profondo che bisogna scavare, che bisogna sondare. Ed abisso è termine squisitamente leopardiano. Il fuoco ha una funzione purificatrice in qualche modo e certamente è un'immagine, un'icona, che appartiene a tutto un versante ironico e giocoso della nostra poesia, non so dal '200 di Cecco Angilieri fino all'incendiario di Palazzeschi. Ma qui il fuoco viene coniugato alla luce di una tragicità che è leopardiana e di un grido che invece è esclusivamente ungarettiano e che di Ungaretti porta il significato, il senso più alto proprio, cioè quello dell'unanimità. Ogni volta che il poeta lirico dice «io», in realtà sottintende sempre costantemente un «noi», cioè fa della propria esperienza, della propria dolorosa percezione del mondo un messaggio universale. Vuole semplicemente condividere un'esperienza che è assolutamente sentita come comune, come patrimonio di tutti. Credo che in que-

sta tensione, in questo forte senso della *communitas* proprio stia anche la radice, la costante della poesia di «Dino D'Erice», in questa volontà assolutamente comunicativa di, appunto, riconoscersi all'interno di un'esperienza comune, di fare proprio come dire il giro più completo e possibile della nostra *finitudine*, del nostro essere umani, del nostro essere limitati e soggetti anche a tutta una serie di situazione di cui precocemente «Dino D'Erice» ha consapevolezza. Per esempio sempre in questa poesia, siamo nel '66 ad un certo punto leggiamo: «brucino le tirannie nascoste dietro vernici nuove in gallerie di moda». Sembra una poesia attualissima insomma, c'è chiaramente un attacco contro un certo costume, contro una certa società, contro un certo consumismo, e quindi c'è già in piena mutazione antropologica, come avrebbe detto Pasolini, il richiamo proprio a questo passaggio epocale importantissimo di cui forse siamo stati consapevoli con un po' di ritardo. Ecco, anche qui, la poesia attraverso le parole di «Dino D'Erice» era arrivata immediatamente, si era reso conto subito, stavamo abbandonando quella che, con una bellissima espressione, Felice Chilanti chiamava «l'età del pane». Avevamo abbandonato «l'età del pane» per abbandonarci a questo consumismo con tutto quello che comportava. Oppure leggiamo in un altro testo che: «si disciolgono i punti fermi, / ci prende il male del nostro tempo, / e nell'inquietudine di non sapere credere un demone impazzito ci trascina». Ci sono anche tematiche Montaliane, o filtrate già da Montale attraverso Leopardi che qui vengono appunto riprese, riecheggiate, però appunto con un linguaggio che è più fisso, più classico, più ungarettiano, come abbiamo detto all'inizio. Quindi diciamo che questa poesia compie una sintesi pregevole del lin-

guaggio poetico e delle tematiche poetiche del primo '900, con molta consapevolezza, e rara consapevolezza direi. Ci sono espressioni che sembrano quasi dei motti, appaiono in maniera lapidaria, proprio apodittica: «dentro attorno a noi / solo la morte vive» leggiamo appunto nella poesia che s'intitola «Solo la morte vive» e ci sono altre immagini, appunto, che ci rimandano sempre ad una percezione dolorosa del mondo che rimanda però ad una visione più ampia, appunto al dolore che è di un'intera comunità. Andando avanti nel tempo le cose sembrano cambiare, sembrano aprirsi già a partire dai titoli appunto, «C'è un segno», «Il verde sulle pietre», quindi la pietra che è pietra, ma che è anche il verde il colore tipico della speranza, o compare anche l'azzurro come colore della lontananza e come colore dell'infinito, l'azzurro è il colore per eccellenza della poesia moderna. Sembrano aprirsi degli spazi di un'utopia, in qualche modo degli spazi di riscatto, il buco nella rete come avrebbe detto Montale, la maglia rotta che non tiene e qui abbiamo, appunto, sicuramente una rilettura di Leopardi che passa attraverso l'infinito, queste visioni più cosmiche, queste aperture rimandano però ancora una volta non alla perdita dell'immaginazione a cui ci costringe la modernità, più sappiamo e meno riusciamo ad immaginare. «Dino D'Erice», invece, continua a conservare sempre uno spazio aperto all'immaginazione, perché? Perché la parola indefinita nella sua stessa natura è sempre approssimata, conserva sempre quel qualcosa di vago, di indefinito, come sosteneva Leopardi, e come sosteneva lo stesso Ungaretti, può restituirci un'eco dell'essere, no l'essere nella sua interezza, così come noi possiamo discendere, compiere una discesa anche attraverso noi stessi nell'abisso della verità, ma chiaramente questo

non significa metterci di fronte alla verità, questo purtroppo non è dato sicuramente al poeta contemporaneo. Nell'ultima raccolta noi abbiamo di nuovo, invece, una sorta di ripiegamento nichilistico, c'è anche il nichilismo che leopardianamente si affaccia un po' come una sorta di ospite inquietante in questi versi, si torna in qualche modo circolarmente al dolore, alla tragicità dell'inizio, perché in realtà questi «Punti luce sulla strada di pietra», almeno dalle poesie che sono diantolocizzate, poi ovviamente andrebbe letta l'intera raccolta originale, sono in realtà punti che acquiscono una nostra presa di coscienza dolorosa della realtà, si parla di diritti umani, si parla di schiavitù, si parla di droga, la poesia che chiude il libro addirittura dedicata alla grandissima tragedia dell'11 settembre, al crollo delle «Torri gemelle». Allora quali sono questi punti luce? Credo che se in qualche modo un messaggio possiamo cogliere, in chiusura di questo libro, stia proprio appunto nell'ennesimo richiamo alla consapevolezza, cioè che anche l'esperienza del dolore, anche l'esperienza della tragedia ci aiuta a comprendere la realtà di cui tutti siamo partecipi e responsabili al tempo stesso. L'attimo di tragedia, infatti, che significa «belare come un capro» allude proprio al passaggio dall'età dell'infanzia all'età dell'adolescenza, quando negli uomini avviene per esempio il cambio della voce, la voce adulta è quella che sa rendersi conto del proprio posto e delle proprie responsabilità, e credo sia in questo appunto il messaggio più alto che «Dino D'Erice» ci consegna.

## SALVATORE DI MARCO

L'opera poetica di «Dino D'Erice» (ovvero Dino Grammatico), i cui sviluppi seguono da circa quarant'anni, cioè fin dai suoi esordi con il volume di liriche «Cielo nudo» stampato dall'Editore S.F. Flaccovio (Palermo) del 1966, ma qui la mia annotazione è inesatta perché «Dino D'Erice» esordisce con volumetto giovanile, credo, se non sbaglio, nel 1942. Il nostro compito è anche quello di mettere a nudo non solo i cieli, ma anche i libri. È congiuntamente al suo più generale impegno letterario, penso alla stagione fertile della rivista trapanese «PTR» del 1967 a cui molti di noi collaborammo insieme alla compianta Miky Scuderi, insieme a scrittori e poeti come Achille Pecchioli, Lucio Zinna, Laura Nelli, e quel dolcissimo amico che fu Angelo Fazzino, ma penso pure a quel «Premio Riviera dei Marmi» presieduto, se non ricordo male, dal non ancora celebrato e celeberrimo Lucio Piccolo. Ecco tutto questo, che sta attorno all'opera poetica di Dino Grammatico e alla sua genesi, è riprova del fatto che la provincia di Trapani sia stata sempre, e mi limito al Novecento di Grammatico, Terra che ha dato alla letteratura siciliana e alla poesia figure e opere di segno indubbiamente superiore. Come non citare, sia pur velocemente, Tito Marrone e, pure, Andrea Tosto De Caro, Virgilio Titone poeta, Andrea Agueci, Vincenzo Santangelo, Gianni Diecidue, Rolando Certa e alcuni altri fino al nostro Lucio Zinna che siede a questo tavolo. Quindi, un percorso poetico quello di «Dino D'Erice» che non fa di lui, sia nei suoi libri di poesia che nella vita letteraria, un'anima solitaria e separata. Egli

è invece una voce che tanto più, come dice Nino Buttitta nella sua prefazione, è ricca negli «esiti *in progress*», quanto più riesce a significare un sistema convincente di valori riconducibili a quello che in Dino Grammatico poeta possiamo definire un «umanesimo della sicilianità» approdato nel porto dell'etica e della idealità, ma pure un umanesimo della inquietudine e del disagio del quotidiano vivere. Peraltro di difficile coniugabilità con quello che ancora Nino Buttitta ha chiamato «lo specifico assiologico isolano a cui si è dato il nome di sicilitudine». E in pari misura, entro quest'orizzonte il nostro poeta s'affratella ai grandi intelletti, alcuni poc'anzi citati, e alla fertile storia letteraria e culturale della sua Terra. Nessun poeta, voglio dire quasi banalmente, sboccia per un miracolo del caso. Nessun poeta è mai esclusivo figlio di se stesso. I contrasti dell'appartenenza, il respiro dei tempi, la mensa delle stesse ideologie dove si mangia il pane d'ogni giorno, sono nella sua identità di poeta, nella nostra identità. Mi scuserà ancora l'amico Nino Buttitta se all'approccio hjelmsleviano da lui suggerito con appropriata metodologia d'indagine riguardo all'opera poetica di «Dino D'Erice». Io mi permetto di accompagnare questi miei codici di letteratura impregnati di umori antropologici coniugati ad una visione letteraria di stampo antiquatamente, ahimè, storicista. Evidentemente questo non basta per trattare la poesia di «Dino D'Erice», quale si rivela in questo volume «Ad ogni avvento». Bisogna guardare ai suoi libri, di cui questa silloge è una rappresentativa selezione, e bisogna guardare pure ai segni fondamentali della sua poetica. Il cui tracciato essenziale è stato disegnato felicemente dal nostro amico Deidier. In questo senso il tempo delle stagioni da me evocato come un dato contestuale quasi

oggettivo, si rivela come tempo soggettivo del poeta, come segmento alto della sua storia personale, come perimetro aperto della sua ricerca di vita. Nino Buttitta il quale peraltro ha scritto per questo libro su cui ragioniamo poche pagine, ma forse tra le più belle e lucide che io abbia letto sulla poesia del nostro autore scrive giustamente, che «il poetico appartiene al dominio del non dicibile» avvicinandosi all'idea di Francesco Grisi in altra prefazione, in un altro libro del Grammatico secondo cui «la poesia è sempre storia segreta». In questo senso le decodificazioni, la stessa ermeneutica letteraria, e più direttamente la stessa critica letteraria con i propri statuti epistemologici non arrivano mai ai “semina” indicibili, al segno poetico più segreto. Tuttavia, e la silloge «Ad ogni avvento» lo testimonia, rispetto alle domande che ogni autentico evento di poesia pone e confessa, la decodificazione letteraria del critico non basta, e la parola ritorna al poeta. Dice giustamente Nino Buttitta che «è la densità espressiva e tematica del discorso poetico di Dino Grammatico a giustificare e legittimare la molteplicità delle sue possibili letture». Credo che questi interventi siano già un segno di questa pluralità di letture. In questo senso non un critico da laboratorio o un lettore distaccato io sono in questo momento, ma un complice del poeta «Dino D'Erice», un testimone della sua parola. Che è parola di inquietudine di vita, non a caso c'era il riferimento a Leopardi. Parola che si oppone alle false certezze, parola che nella speranza trova l'atto di fede in un quotidiano che ogni giorno diventa possibilità di riscatto. Da «Cielo nudo» del 1966 a «Il verde sulle pietre» del 1989, a «Mia incomparabile terra» del 1997, alla corposa antologia «Punti luce sulla strada di pietra», il cui editore è il professore Tommaso Romano

qui a questo tavolo, fino a questa ultima silloge selleriana, l'itinerario di poesia di «Dino D'Erice» si sviluppa lungo il filo di un disagio dell'anima che domanda alla vita approdi di speranza. Si potrebbe parlare di un pessimismo esistenziale alla Sartre, colgo ancora in Buttitta un fugace cenno all'essere e il nulla. Anche se egli pensa ad Heidegger particolarmente pregnante nella stagione de il «Cielo nudo», quando sul piano stilistico mi è sempre parso di intravedere il richiamo ad una linea proto-novecentesca del futurismo siciliano, non marinettiano, che però tra gli anni '80 e '90 del suo percorso di scrittura poetica, si riversa distesamente nei ritmi post-ungarettiani fino agli umori di una certa neoavanguardia senza sposarne le radicalità di dettato e di modello né gli impianti ideologici. Concludendo: «Ad ogni avvento» non si propone come una semplice selezione di testi già noti, non come un'antologia del già conosciuto, ma come una silloge che riesce a recuperare identità e soggettività poetica nuova e nei termini in cui mi pare di averne individuato e suggerito le coordinate fondamentali.

## **TOMMASO ROMANO**

Questo libro come abbiamo sentito è certamente sintesi, una sintesi alta delle opere maggiori, delle poesie maggiori di «Dino D'Erice», ma indubbiamente in tutta l'opera di Dino Grammatico che abbiamo raccolto anche recentemente come si diceva, come diceva prima Salvatore Di Marco, i «Punti luce sulla strada», noi troviamo a tutto tondo un cammino e una dimensione che indicheremo nell'umanesimo Mediterraneo e nella poesia civile. Partendo da considerazioni che nell'ambito di quello che possiamo definire la piccola patria di origine, ma che è anche una patria di destino. Erice è un segno del mito, è un segno della storia, è un segno della bellezza è anche simbolicamente un mondo. Diceva Tolstoj: «chi conosce il proprio paese conosce l'intero mondo» e la poesia dei luoghi è in Dino Grammatico, in «Dino D'Erice» totalmente rappresa in quei segni dell'identità «nelle mani pazienti del tempo», come egli dice, nella natura, in quel «cielo nudo» che però è anche il cielo che ha generato quella creta, che anche il punto di origine. E l'origine ovviamente ha uno stretto rapporto con le questioni identitarie. Questioni identitarie che nella poesia si manifestano attraverso la realtà arcaica della Sicilia. È bellissima quella poesia sulla vendemmia riportata e mirabilmente decritta nell'introduzione anche dal professore Buttitta, ma poi ancora a proposito di questa costante dell'incomparabile Terra, a proposito della Sicilia, l'anelante rigenerazione, c'è questa continua perenne ricerca, non del nuovo quanto del rigenerato,

della *renovatio* necessaria. Una *renovatio* necessaria che è «la radice della civiltà», cito testualmente da una poesia di «Dino D'Erice». In questa *renovatio* c'è tutto il segno, il senso di un'etica profonda, un'etica che è il cammino esistenziale, che è spiritualità laica diremmo, che è dubbio, sofferenza, ma anche consapevolezza. Cito: «bisognerà trovare la coscienza, il nuovo punto di luce fermo» e sono queste le ragioni morali che fanno appunto e servono a comprendere totalmente lo spirito, il *pathos*, direi l'ispirazione profonda di «Dino D'Erice». Il suo cammino che è anche un cammino inscindibile da quello che è il cammino esistenziale, non solo dell'esperienza o delle grandi esperienze socio-politiche. Le ragioni morali quindi sono la coscienza di sé nel divenire, nell'esperienza della vita, cito: «è sempre gemma di fiore che sboccia alla finestra della morte». E ancora è la libertà, l'amore, quella libertà che si va conquistando anche come senso civile, all'appartenenza, di una dimensione più corale, diceva prima molto giustamente il Professore Deidier «il senso del noi, la libertà». La libertà è il senso dell'appartenenza, ma è anche il senso di una storia condivisa, in questo caso potremmo dire l'affermazione di «Dino D'Erice», a proposito della letteratura come rivelazione e mistero, è un'affermazione che sta a pennello nella sua aspirazione di fondo, e questo verso essenziale, scabro; come aveva acutamente individuato un grande maestro, come Bruno Lavagnini, è ancora un invisibile midollo etico metafisico. E allora queste parole come «artigli di luce» preconizzano una pace necessaria. Una pace naturalmente più alta, che è la pace che si fa nei tavoli della diplomazia, che è la pace dell'anima, che è la pace che viene dopo le guerre, non solo dopo la guerra, dopo le guerre più importanti

che si combattono anche a livello interiore, e quindi rompere di taglio netto il cerchio, al contrario vivremo con il cuore, dice sempre in una sua poesia «Dino D'Erice», «col cuore frantumato in mille pezzi». È anche, lo ha sottolineato Piromalli, quella di «Dino D'Erice» una poesia di denuncia, ma ha una funzione catartica nella parola immagine, dei mali del nostro tempo, dell'inquietudine, si diceva, vivendo nell'incertezza, ora in eccesso, ora in difetto, sono versi di «Dino D'Erice». Allora la ricerca a uscire dalle strettoie ingabbianti delle ideologie di quel segno spesso che è un recinto più che un simbolo di vita espresso mirabilmente in questi altri versi: «l'amore è crocifisso sui tronchi secchi dei miti ideologici, e sulle strade senza argine che l'uomo incontrerà l'uomo». Lo diceva all'inizio il professore Buttitta questi versi, che poi sono una nuova innocenza che farà incontrare, che farà ascoltare il cielo. E allora questo «cielo nudo», questa dimensione della poesia diventerà, e diventa, sempre più un cielo che noi condividiamo, perché la poesia è anche condivisione, è anche ascolto, non è soltanto il segno del poeta che va, che magari parla quasi a se stesso. E questa dimensione è appunto nella poesia civile in quei componimenti, in quelle poesie specialmente degli ultimi anni, ma non solo, che segnano anche i momenti della riflessione di «Dino D'Erice» riguardo alla bomba atomica, riguardo alla tragedia delle torri gemelle, riguardo ai grandi temi dell'umanità. Allora il poeta diventa autenticamente poeta civile e la poesia si fa sempre più, e sempre più, intensamente una poesia della corallità, una poesia del noi, una poesia in cui la comunità può sentire gli echi profondi di una antica tradizione, ma anche il senso rinnovato di un linguaggio scabro, essenziale e di autentica verità.

## LUCIO ZINNA

Nelle sue sillogi di versi che si susseguono, a ritmi irregolari, da circa quattro decenni, «Dino D'Erice» ha registrato e filtrato nella propria personalità poetica i problemi più scottanti che hanno travagliato l'uomo contemporaneo in questi anni. Le date di pubblicazione delle varie opere possono assumersi ad indicatori di come gli assilli della storia nel suo farsi e le contingenze del quotidiano abbiano trovato ripercussione nell'animo del poeta, suscitandone interrogativi, poi lievitati nella (e dalla) parola poetica. La prima di queste raccolte, «Cielo nudo», è del 1966. Era trascorso un triennio dalla comparsa del «Gruppo 63», che prese le mosse da Palermo, che aveva apportato un'urticante sommovimento nello stagnante mondo letterario di allora; due anni dopo sarà il '68, nel quale lo stesso «Gruppo 63» finirà per bruciarsi. Un periodo di grandi insoddisfazioni e di grandi fermenti, in cui il montaliano «male di vivere» non fu più considerato con la rassegnazione di prima e si cercò di scovarne le cause e di reagire, a prescindere dalle modalità. «Ci prende il male del nostro tempo» scrisse allora «D'Erice», non limitandosi alla semplice affermazione. La sua ricerca, calata nella quotidianità e ad essa attentissima, non se ne lasciò sovrastare, rimanendo vigile. Il male del nostro tempo, in «Cielo nudo», è scorto nelle insufficienti prospettive, nella difficoltà a «stabilire contatti in sintonia» (come nella poesia che da questo sintagma trae titolo), in breve, nella carenza di idealità. Scrive: «nell'inquietudine di non sapere credere

/ un demone impazzito ci trascina», mentre ciò che ci aveva sorretto in passato non consente più di sviluppare azioni, per così dire, di sostegno: «si sciolgono i punti fermi» osserva il poeta. È una dimensione simile a quella petrarchesca del «pace non trovo e non ho da far guerra», peraltro tipica dei periodi di transizione, a condizione tuttavia che si tenga presente come in fondo tutte le epoche lo siano. «Il male - scrive «D'Erice» - è questo inquieto / battere del cuore fuori tempo». Del 1969 è la raccolta «C'è un segno», in cui si fa più intensa la ricerca di una via d'uscita. Aspetti significativi del costume dei tempi erano la nevrosi, malattia dell'animo (ma considerata allora anche malattia borghese), l'alienazione, l'incomunicabilità. Ne sono indicativi, fra l'altro, alcuni film di Fellini e di Antonioni. A questi temi si accomuna la polemica contro la megalopoli spersonalizzante e l'impietoso avanzare del cemento. Il poeta percorre un'altra strada: quella, in definitiva, dell'interiorità agostiniana: «Distendi i tempi brevi del respiro: / è questa forse la condizione perduta / dell'uomo, questo il bandolo / della matassa di luce / impigliato sulle guglie dei grattacieli / di cemento». E più oltre: «Sarà sempre così / se non schioderemo l'amore / crocifisso sui tronchi secchi / dei miti ideologici». Ecco la via d'uscita, il bandolo. Ma è in anticipo sui tempi: quel *signum* sarà trovato difficoltosamente e precariamente ben oltre il decennio successivo (anzi, decorre proprio dal 1969 il cosiddetto «decennio di piombo», che durò anche più di decennio). E benché la ricerca di «D'Erice» paia muoversi su fondamenta metafisiche, è forte nella sua poesia il richiamo al reale, anche sul piano estetico e non solo nel quotidiano. L'attenzione è rivolta alle cose, alla *res*, poiché nelle cose, a «due passi» da esse, egli afferma «è la verità».

Un ritorno al reale mentre sono ancora attuali astrattismo e informale. Tra noi e le cose, dice il poeta, «s'è perduto il passo» e prosegue: «rapidamente vanno / le cose incontro all'alba, / noi ci attardiamo / alla finestra della sera». La sua lezione è chiara: la verità è «nelle cose, / al di qua della nebbia, / che avvolge il filo dell'orizzonte». La nebbia è quella dei pregiudizi e delle ipocrisie e solo al di là di essi «l'uomo incontrerà l'uomo». Dalla perdita di centro, dunque, alla riconquista di una centralità, di cui è asse il senso di responsabilità, che è, dice il poeta, «la misura dell'uomo». L'espressione richiama la formula del relativismo *protagoreo*, ma non vi consiste. Nell'ottica del poeta, se l'uomo è misura di tutte le cose, giova chiedersi cos'è misura di quest'uomo che «non riesce a misurare se stesso». La responsabilità è il metro, la coscienza il «punto di luce». Solo così si potrà ri-vedere «Il verde sulle pietre», che è il titolo della successiva raccolta, apparsa un ventennio dopo, cioè quando gravava, sul futuro dell'uomo, la «morte per atomo». In questa silloge «D'Erice» indulge (ben al di là degli accenni riscontrabili nelle opere precedenti) agli affetti domestici; la dimensione dell'*individuum* si coniuga alla coscienza collettiva. Si vedano in tal senso le liriche dedicate alla figlia o alla memoria dei genitori. La poesia resta dunque, per «D'Erice», un formidabile strumento per comprendere il reale dal suo interno, per trovarne il bandolo. La sua poetica non è quella dei poeti del suo tempo che, osserva nella composizione ad essi dedicata, scrivono per gli addetti ai lavori o parlano solo a se stessi. Le ragioni della poesia sono altre e più alte. E così, in «Epigrafi poetiche del XX secolo», in cui si stigmatizzano le nuove piaghe dell'uomo del 2000 (droga, fanatismo religioso, etc..), la via percorribile resta il diritto alla li-

bertà, come nel testo che si intitola «La dichiarazione universale». Del resto, «Essere liberi» era stato il titolo della prima composizione della prima raccolta, nel 1966. *Incipit* e approdo: un circuito perfetto. Il linguaggio è essenziale e comunicabile, scevro di superfluità linguistiche, compiacimenti, retoriche, ma anche senza alcuna rinunzia ad una vocazione lirica di fondo. Il volume, edito dalla Sellerio, si configura non come una semplice addizione di singole raccolte, cronologicamente disposte, bensì come opera unitaria, compatta, in cui l'insieme finisce per essere qualcosa di più della somma delle parti.

## DINO D'ERICE

Gentili signore e gentili signori, anzitutto un ringraziamento sentitissimo a tutti i presenti intervenuti tanto numerosi e al Presidente dell'ARS, on. Guido Lo Porto, che ha dato la disponibilità di questa stupenda e storica Sala. Poi un ringraziamento altrettanto sentito al professore Antonino Buttitta, direttore della nuova collana di poesia «Sellerio» e coordinatore di questo incontro ed ai relatori professori: Roberto Deidier, Salvatore Di Marco, Tommaso Romano e Lucio Zinna che, bontà loro, tanto bene hanno detto della mia poesia e, acutamente e intelligentemente, hanno svolto opera di individuazione del senso e dello spirito che la caratterizzano. Un ringraziamento ancora ad Elvira Sellerio che, con la sua Casa editrice, tanto nobilmente presenta la nostra Sicilia e la cultura siciliana in Italia e all'estero e che con coraggio ha voluto avviare una collana di poesia che vuole dare voce in campo nazionale alla poesia di autori siciliani. E veniamo alla raccolta. Io non ho niente da aggiungere a quanto è stato detto dagli illustri relatori e, pertanto, vi dirò semplicemente del mio rapporto con la poesia. Premetto che io debbo molto alla poesia. Come è noto io ho trascorso, da parlamentare, oltre trent'anni all'interno delle mura di questo tanto prestigioso Palazzo, vivendo, a volte, momenti di soddisfazione, ma anche tanti, tanti momenti difficili, soprattutto di grande tensione, quella tensione che la politica procura non solo nei confronti dei cittadini, ma anche nei confronti degli stessi addetti ai lavori. Quante volte, nel passato, non sono uscito

da questo Palazzo deluso, amareggiato, affranto direi! Ebbene: è stata la poesia, che io ho amato fin da ragazzo, che spesso - in tali circostanze - ha saputo darmi conforto. Ora sono stati i versi di un poeta della classicità, ora di un poeta moderno, ora lo stesso comporre poesia, a risollevarmi, a darmi forza. E, credetemi, sono convinto che, se ci fosse un po' di poesia, la politica come tale potrebbe perdere tanto della sua aridità, della sua protervia, della sua arroganza e tornare ai suoi valori alti. E non solo la politica, ma lo potrebbe anche la vita di questa nostra società in cui il consumismo domina, in cui gli ideali, come io scrivo, sono diventati «code di lucertola guizzanti sul bianco dell'asfalto», in cui un vento di follia sembra essersi insinuato, per cui - come la cronaca di tutti i giorni documenta - i padri uccidono i figli, i figli uccidono i padri, le madri soffocano i bambini neonati, la droga imperversa, il Sud del mondo muore di malattie e di fame e il terrorismo non ha più confini, facendosi incubo e angoscia nel cuore di tutti noi. E non c'è dubbio, infatti, che con un po' di poesia nel cuore capace di risuscitare ideali, sogni, valori e soprattutto sentimenti di speranza, di solidarietà e d'amore, tutto potrebbe essere diverso. Concludendo: mi auguro che questo mio libro, pur essendo piccola, piccolissima cosa, tali sentimenti possa contribuire a destare almeno in coloro che ne leggeranno le poesie.

# APPENDICE

**LUIGI TALLARICO**

*Relazione svolta durante la commemorazione  
avvenuta a Roma il 23 marzo 2007*

**G**li uomini che hanno vissuto la storia delle idee, anche se non più presenti, devono essere ricordati come incarnazione vivente del pensiero di un'epoca; perché - è stato sostenuto - «l'aspetto interessante delle loro vite è soprattutto nell'avere essi sofferto i conflitti del tempo come vivo travaglio delle loro creazioni individuali». È a questa creazione individuale che il nostro ricordo vuole riandare, per confermare la difesa tenace delle idee, portata avanti dal poeta «Dino D'Erice», al secolo Dino Grammatico, attraverso il potere generativo e suscitativo della sua parola poetica. Una parola che da «grido» si fa discorso e un discorso che tende al poema, secondo il progetto realizzato nell'ultima silloge «Io grido luce», pubblicata sei mesi prima della sua morte a cura di Bibliotheca, editrice collaterale al Sindacato libero Scrittori. La raccolta è arricchita dalla penetrante presentazione di Valentino Cecchetti e dai pannelli mitografici di Lino Tardia. Partito dal mito, tra l'autobiografico e il letterario, di una Sicilia-Grecia, «ove regna abbondanza e il peso dei frutti maturi incurva i rami degli alberi», il poeta «D'Erice» ha assistito nel «secolo dei fantasmi» alla caduta e alla corruzione della «memoria felice», durante i quarant'anni del suo percorso letterario, che va dalla prima raccolta «Cielo nudo» (Palermo 1966) all'ultima già citata silloge «Io grido luce» (Roma, 2006). Un percorso che è coinciso con gli anni più duri della lotta politica, combattuta da Dino Grammatico in prima persona e durante la quale la passione delle idee - quelle idee per

cui vale la pena di morire, aveva scritto in termini romantici l'eliotiano e vorticista Ezra Pound - stava perdendo nel compromesso del quotidiano la forza trascinatrice delle origini. Sono gli anni in cui l'ideale si fa reale e la trascendenza si tramuta in contingenza e la stessa metafisica, che «D'Erice» aveva posto al di sopra e non in linea con la realtà fisica, come deciso da Andronico con le «carte» aristoteliche, ritrova nell'azione la dimensione piena e totale della storia, pur nelle sue contraddizioni e nella drammaticità degli eventi. Il legame di questa trasformazione è la parola espressiva, non più preservata e «coperta» come quella degli ermetici, ma diretta alla dinamica del linguaggio prosastico, per imprimere maggior forza alle manifestazioni e al comportamento, svincolati entrambi dai simboli della purezza, dell'innocenza e dell'indifferenza. Si conferma così che la sua è una poesia anticlassica e in movimento, a cui non è consentita la dissipazione del significato in cambio della gravidanza interna alla parola. Quella parola criptica e isolata che era servita a Carlo Bo come alibi assolutorio della compromissione degli ermetici con il regime. Perché nessuno nella lotta - ricorda il poeta «D'Erice» - «può scagliare pietre d'innocenza». E d'altra parte la rilevanza della sfumatura («un principe *de nuance*») è incompatibile con la visione dinamica - conferma il poeta F. T. Marinetti, con una affermazione considerata «intelligente» da Gianfranco Contini - dal momento che essa «presuppone un arresto, una meditazione» e perciò fonte di dubbi. Infatti il poeta, constatando che «sulla terra è calata l'angoscia e l'incubo» e che «l'amore non c'è più», vedendo «l'uomo fabbricare strumenti di morte e che sui tasti del radiocomando tiene pronta la mano», esce dalla sua privata soggettività e si libera della mal-

celata nostalgia del mondo dell'infanzia, in cui - ricorda - «una musica celeste riempiva l'aria di armonia». Ora il poeta sa che la quiete del suo mondo interiore è scossa dagli eventi della storia e che, a quegli eventi, va commisurata l'azione politica e la visione dell'arte: una visione intesa non tanto come rivestimento di ordine estetico, ma come concreto adeguamento del pensiero ai problemi del tempo. «Il pensiero non può stare senza l'arte e senza la poesia, d'altra parte esse sono le essenziali sintesi in cui il pensiero si attua» (G. Gentile). In conseguenza il poeta misura la forza e l'essenzialità del verso sul metro delle idee, inglobando nel contesto linguistico storia e filosofia, politica e simboli. Anche se la critica si è preoccupata di incasellare il poeta nella clarté lessicale del postmoderno, chiedendosi se nella mistione dei generi non sia stata la visione estetica a rimetterci o se d'altronde il poeta non abbia voluto compiere il tentativo di “autoreferenziare” il suo *politically incorrect*, «senza darlo a vedere»; in effetti, per un poeta non uso ai giochi letterari, ma che persegue come identità del tempo moderno (né *post*, né *ante*, ma globale) il difficile connubio di arte e politica, l'adozione della qualità letteraria del verso non può sostituire la qualità umana. Senza considerare che, in politica, conta l'aderenza dell'azione ai comportamenti e la coerenza del pensiero nell'interpretazione nel momento umano e storico. Del resto l'arte come la politica, in quanto sentimento dell'uomo - rileva Gentile - come l'uomo sente la difficoltà e l'asprezza della vita, sente il prorompere e il riassorbire del pensiero nella vita e che si pone nell'arte come tecnica del sentimento e perciò come «elemento costitutivo di un certo sentire, bruciato nel fuoco dello stesso sentire». È stato il filosofo Antimo Negri, amico e sodale del nostro

Sindacato libero Scrittori, ad avere considerato l'estetica, in concordanza e in parte in contraddittorio con Armando Plebe, come categoria chiusa, al contrario dell'arte e della poesia aperte alla vita, non dopo aver convenuto - con l'attualismo gentiliano - che l'arte pura, fine a se stessa, è arte inattuale, perché dedicata alla solitaria e privata libertà dell'artista, «sovraneamente antistorica». Infatti nella sua ultima analisi speculativa, Antimo Negri, da poco scomparso, confermava che «l'estetica - che isola l'arte - fa del poeta un dio, è una astrazione anacronistica, in un tempo in cui è scottante il problema del rapporto cultura-politica». E subito dopo ribadiva che «la coscienza del teorico d'arte non è, e non può essere, coscienza estetica definita: proprio come la coscienza dell'artista non può isterilirsi nella quiete e nella solitudine di se stessa». Infatti la sua coscienza inquieta è aperta ad un mondo in movimento e che va oltre i ripensamenti stilistici di quel postmoderno che ancora oggi - dopo avere etichettato tutte le discipline artistiche, senza evidenziarle - non sappiamo cosa sia. In letteratura viene adottato quello che Adorno chiama «il sogno di un'esistenza senza vergogna» e in filosofia si guarda al tramonto delle grandi idee tradotte nelle grandi narrazioni, mentre in arte viene manifestato il contrario di quel che rappresenta il modernismo, per cui all'essenziale viene sostituito il ridondante e all'espressivo il bello fuori di sé. D'altra parte la dinamica dell'azione, portata avanti da Dino Grammatico nella lotta politica e interpretata dal poeta «Dino D'Erice» fuori degli schemi ideologici e anche fuori del misticismo estetico dei poeti laureati da Croce, non ha distolto il politico e il poeta dall'accettare la drammatica attualità e globalità della vita, nonché la rivolta contro il prestabilito e il «già

fatto», proprio perché non le ha considerate una convenienza interpersonale, oppure una indotta soluzione di ordine espressivo e/o ideologico. Del resto il nostro poeta, pur consapevole di essere l'«uomo di pena» ungarettiano e di condividere - con la Voce - lo spiritualismo di Onofri, la religiosità sociale di Jahier, anche il pessimismo interiore di Sbarbaro e perfino il moralismo di Rebora, in effetti non ha accettato la lezione di stile che il rondismo aveva impartito ai poeti suoi seguaci e che oggi l'invadente post-modernismo vorrebbe accollare ai multi-culturalismi di moda. In verità la coscienza civile di Grammatico, pur non considerando del suo tempo il «fanatismo che sparge odio ideologico» e pur rigettando l'islamico «nodo teocratico che unisce politica e religione», ha accettato il dolore o la colpa dell'attualità della storia, invocando - contro il denunciato «tunnel di buio senza uscita» nella coscienza dell'Occidente - non soltanto la «luce» spirituale e del trascendente «nella mente e nel cuore degli uomini», ma soprattutto la luce come forza attiva delle istituzioni nazionali e super-nazionali, onde «illuminare albe nuove nel pianeta Terra». Afferma Nietzsche, l'uomo ha bisogno della storia «per la vita e per l'azione, non per il comodo ritrarsi dalla vita e dall'azione». E subito dopo ribadisce: «Solo in quanto la storia serve la vita, vogliamo servire la storia». Ed «io» - conferma D'Erice - «io grido luce», per la vita e per la nostra identità.

## **IL «PARCO LETTERARIO MULTIMEDIALE»**

### **DINO D'ERICE**

**I**l «parco letterario multimediale Dino D'Erice» (pseudonimo di Dino Grammatico), da istituire a Custonaci (Giardini Comunali), si configura come un progetto innovativo di economia culturale, nei luoghi in cui si è sviluppata parte della sua storia personale. Un uomo indimenticabile che nel territorio dell'agro-ericino ha saputo coniugare in modo armonico l'impegno politico alla sensibilità poetica, la capacità amministrativa alla vocazione letteraria, la promozione del territorio alla tutela dell'identità locale, il rispetto, in definitiva, della tradizione all'attenzione verso le innovazioni provenienti dal futuro.

Il progetto del «parco letterario multimediale», in memoria di «Dino D'Erice», tende a ricreare questa armonia, esaltando le emozioni che il paesaggio di Custonaci evoca, concretizzando l'immaginazione, i sogni e le speranze dell'Autore, che nella cultura e nella poesia vedeva strumenti per la valorizzazione del territorio.

Oggi grazie alle prospettive di sviluppo offerte dal riaggancio dell'Isola alle dinamiche del turismo internazionale, e alla nuova forza attrattiva che la Sicilia deve tornare ad esercitare nel mondo, si possono, nuovamente, tornare a coniugare termini che tra loro sembravano antitetici: politica e poetica, tutela e sviluppo, produzione e ambiente, economia e cultura, identità ed accoglienza, tradizione e futuro.

Il «parco letterario multimediale Dino D'Erice» nasce per esal-

tare, per l'appunto, le caratteristiche del contesto e delle sue tradizioni, stimolando la riscoperta di quella cultura dimenticata e profonda, propria, di fatto, dell'impegno e della visione culturale di «Dino D'Erice».

## STATO DI FATTO

I giardini comunali si trovano in pieno centro storico e sono prossimi ad una rivisitazione complessiva, con la creazione di viali in basole di pietra immersi nel verde. Nell'area sono presenti diversi punti panoramici di estremo fascino (a sud verso il Monte Erice, a nord verso la suggestiva e netta sagoma del Monte Cofano, mentre di fronte si può assistere a degli spettacolari tramonti sul mar Tirreno).

## **IL PROGETTO**

**I**l progetto, attraverso la sapiente combinazione dei fattori ambientali, economici, sociali e culturali, che sottenderanno alla sua piena realizzazione: trasferirà il rigore del politico nello scrupolo con cui verrà progettato e con cui dovrà essere realizzato; proseguirà l'indirizzo dato dall'amministratore verso uno sviluppo produttivo del territorio; promuoverà la cultura dell'uomo esaltando la tutela e la bellezza del paesaggio saldando sul territorio i benefici di un turismo colto e maturo; ribadirà l'amore del poeta verso la sua Terra, attraendo e dando sede al fascino, al buon gusto e a quanti siano capaci di fruirne a pieno; sublimerà l'opera dello scrittore costruendo un luogo concreto di poesia.

## LA STRUTTURA

Il progetto del «parco letterario multimediale Dino D'Erice» dovrà prevedere:

### OPERE

1. Collocazione, lungo i muretti di pietra che delimitano i viali, di 12 piccoli pannelli multi-lingua (dotati di codici QR), con cui sarà possibile leggere, e attraverso qualsiasi telefono cellulare e smartphone munito di fotocamere e di un apposito programma di lettura (spesso pre-installato) ascoltare, il brano poetico (MP3) indicato nel pannello;
2. Sempre all'interno dei pannelli oltre al codice QR che consente l'ascolto della poesia è possibile, con un ulteriore codice QR, indirizzare i turisti verso un portale turistico della Città di Custonaci, per favorire una conoscenza approfondita, dal punto di vista storico, architettonico, paesaggistico e naturalistico, del territorio;
3. Collocazione di un mezzo busto in bronzo all'interno dei viali dei giardini comunali.

Il progetto si configura, in definitiva, come una proposta integrata di turismo culturale, finalizzata ad un'ulteriore valorizzazione dei luoghi densi di storia della cittadina collinare e che si

andrà a strutturare come un sorta di belvedere sulla parte occidentale dell'Isola, per tutti quei turisti che vi giungeranno, con la lettura e/o l'ascolto delle più belle, famose e celebrate poesie di «Dino D'Erice» sull'amore e sulla Sicilia.

Il costo della realizzazione (escluso il mezzo busto) è di poche centinaia di euro. Si tratterebbe, peraltro, del primo «parco letterario multimediale» di questo genere in Sicilia.

## NOTIZIE BIOGRAFICHE

**G**rammatico Cataldo (detto Dino), in poesia noto con lo pseudonimo di Dino D'Erice, è nato ad Erice il 20 ottobre del 1924 ed è deceduto a Palermo il 20 febbraio 2007. Laureatosi in Lettere e Filosofia ha insegnato in Istituti Superiori di Stato. E' stato per sette legislature (II, III, IV, V, VI, VII, IX) deputato al Parlamento siciliano e per 15 anni Sindaco del Comune di Custonaci (1960-1970 e 1980-1985). Nella veste di giornalista, iscrittosi nel 1966 all'Ordine (albo pubblicitisti), ha fondato le riviste *Ptr*, *Libeccio* e *Rassegna siciliana di storia e cultura*.

Nel corso della sua lunga carriera politica ha svolto parecchi incarichi:

- > Coordinatore regionale della *Cisnal* per la Sicilia occidentale (1951-1955).
- > Assessore regionale per l'Agricoltura e le Foreste (1958-59).
- > Segretario generale del Piano verde per la Sicilia (1961-62).
- > Deputato segretario dell'Assemblea Regionale Siciliana (1980-85).
- > Vice Presidente della Fondazione della Cassa Centrale di Risparmio V.E. per le province siciliane (1994 -1998).
- > Vice Presidente dell'ANCI-Sicilia (1990-2007).
- > Componente del Consiglio nazionale del Sindacato libero degli scrittori italiani (1970-2007).
- > Componente dell'assemblea dell'ASI di Trapani (1986-2007).

Nell'ambito più specifico del suo partito è stato Segretario provinciale del MSI di Trapani. Ha fatto parte per oltre trent'anni del Comitato centrale del MSI, della Direzione nazionale del MSI-Dn e dell'Esecutivo nazionale dal 1976 al 1992. In quel periodo è stato anche responsabile nazionale del settore degli Enti Locali prima e del settore Mezzogiorno dopo. Dal 1957 al 1976 è stato anche presidente del Gruppo parlamentare del MSI-Dn all'ARS e Segretario regionale dal 1982 al 1992.

Negli ultimi anni si è occupato, in particolare, di attività culturali in qualità di Presidente dell'I.S.S.P.E. (Istituto Siciliano di Studi Politici ed Economici) fin dal 1982, e della Fondazione culturale "La Rocca" dal 2004, ma è stato altresì Presidente della Fondazione culturale "Lauro Chiazzese" (1998-2006).

Numerose sono le sue pubblicazioni di saggistica e di poesia a cui sono da aggiungere i discorsi rinvenibili negli Atti parlamentari dell'Assemblea Regionale Siciliana. Altrettanto numerosi sono i testi di conferenze e di interventi di vario genere, le prefazioni e le recensioni.

## PUBBLICAZIONI

### *Saggistica:*

- Critiche al modo di amministrare del Governo siciliano - (Palermo, 1951).
- Problemi fondamentali della scuola in Sicilia - (Palermo, 1953).
- Per la rinascita della pesca e dell'industria conserviera in Sicilia - (Palermo, 1955).
- I problemi della pesca siciliana - (Palermo, 1955).
- L'agricoltura siciliana e i suoi principali problemi - (Palermo, 1959).
- L'ente minerario siciliano nella politica economica regionale - (Palermo, Pezzino, 1962).
- Dalla Sicilia la crisi della democrazia - (Trapani, dge, 1968).
- Processo alla Regione siciliana - (Roma, Il Borghese, 1974).
- La nuova Regione siciliana - Prefazione di Giorgio Almirante - (Palermo, Isspe, 1983).
- Mezzogiorno tradito (Roma, Secolo d'Italia, 1984).
- La riforma elettorale rimasta nei cassetti di Sala d'Ercole (Palermo, Isspe, 1996).
- La rivolta siciliana del 1958. Il primo governo Milazzo - Prefazione di Orazio Cancila - (Palermo, Sellerio editore, 1996).
- Sicilcassa: una morte annunciata (Palermo, Sellerio editore, 1998).

- Erice dal dopoguerra al duemila. La nascita dei comuni di Custonaci, Buseto Palizzolo, San Vito Lo Capo, Valderice. Il tramonto di una città mito - Prefazione di Gabriella Portalone - (Palermo, Isspe, 2000).
- La crisi delle grandi coalizioni partitiche (Palermo, Rassegna siciliana di storia e cultura, n. 19, 2003).
- L'Autonomia siciliana nel decennio 1947-57. I governi Alessi, Restivo, La Loggia - Prefazione di Andrea Piraino - (Rubbettino 2006).

### ***Poesia:***

- Alba di gloria - (Trapani, Radio, 1941).
- Cielo nudo - Risvolto di copertina di Miki Scuderi - (Palermo, Flaccovio, 1966).
- C'è un segno - Presentazione di Miki Scuderi - (Palermo, Dge, 1969).
- Il verde sulle pietre - Introduzione di Vittorio Vettori e testimonianza di Gaetano Salveti - (Milano, Istituto Propaganda Libreria, 1989).
- Mia incomparabile terra - Con una lettura di Giuseppe Cottonone - (Palermo, Thule, 1997).
- Punti luce sulla strada di pietra (Poesie 1965-2001) - Prefazione di Francesco Grisi - (Palermo, Thule, 2002).
- Ad ogni avvento. (Poesie scelte) - Introduzione di Antonino Buttitta - (Palermo, Sellerio, 2003).
- Io grido luce - Prefazione di Valentino Cecchetti - (Roma, Edizioni Biblioteca 2006).

## **PREMI E RICONOSCIMENTI**

- Premio nazionale “Giuseppe Villaroel” (Palermo, 1966).
  - Premio nazionale Casalino (Catanzaro, 1970).
  - Premio cultura “Città di Venezia” (Venezia, 1986).
  - Premio nazionale “Renato Serra” (Messina, 1987).
  - Premio Mediterraneo (Palermo, 1989).
  - Premio nazionale “Sele d’oro” (Oliveto Citra, 1996).
  - Premio internazionale “La Pigna d’argento” (Palermo, 1996).
  - Insignito del “Paul Harris Yellow” (Trapani, 2000).
  - Premio speciale “Loredana Torretta Palminteri” (Baucina, 2001).
  - Premio “Il fiorino d’argento” (Firenze, 2002).
  - Premio speciale “Elvezio Petix” (Casteldaccia, 2004).
  - Premio internazionale “Liola” (Palermo, 2004).
  - Targa “Tito Marrone” (Erice, 2004).
  - Targa “Pietro Mignosi” (Palermo, 2004).
  - Premio della “Presidenza del Consiglio dei Ministri” (Roma, 2006).
  - Premio speciale La Penna d’autore (Torino, 2006).
  - Premio Firenze “Fiorino d’oro” (Firenze, 2006).
  - Premio AICS “Salvatore Cottone” (Trapani, 2006).
  - Premio Cultura della Confindustria (Trapani, 2006).
- \*\*\*
- Componente Accademia Tiberina.
  - Componente Accademia Costantiniana.
  - Diploma honoris causa Accademia Siculo-Normanna

## INDICE

- Introduzione di *Fabrizio Fonte* .....pag. 5
- Presentazione di *Alberto Criscenti* .....pag. 7
- Presentazione di *Giuseppe Baiata* .....pag. 9
  
- Antonino Buttitta .....pag. 11
- Roberto Deidier .....pag. 13
- Salvatore Di Marco .....pag. 21
- Tommaso Romano .....pag. 25
- Lucio Zinna .....pag. 29
- Dino D'Erice .....pag. 33
- Appendice - *Luigi Tallarico*.....pag. 37
- Il «Parco letterario multimediale» Dino D'Erice .....pag. 43
- Notizie bibliografiche.....pag. 49
- Pubblicazioni .....pag. 51
- Premi e Riconoscimenti .....pag. 53



Marzo 2014

**Impaginazione e stampa:**

La Fenice di Mosca Laura  
via Fratelli Aiuto, n. 18-a/b  
Erice Casa Santa (TP)  
lafenicecartoleria@libero.it



**Fabrizio Fonte**, giornalista-saggista, è laureato in «*Scienze della Comunicazione*». È cresciuto alla scuola politica e letteraria di Dino Grammatico, dal quale ha ereditato la passione per la politica e per il mondo della cultura. È autore, inoltre, di diversi saggi e di numerosi articoli di natura politica, economica e culturale per diverse testate giornalistiche regionali e nazionali. Attualmente riveste la carica di Vice Presidente Vicario del «Centro Studi Dino Grammatico».

